



MA'LULA. Il profilo martoriato del villaggio simbolo della Siria cristiana.

CONSERVIAMO IL FUTURO

Dopo cinque anni, gli archeologi **GIORGIO E MARILYN BUCCELLATI** tornano nel Paese in guerra. E raccontano il lavoro coraggioso dei colleghi che rischiano (e a volte danno) la vita per salvarne la cultura. Perché nel passato c'è la risposta alla violenza di oggi?

DI GIORGIO BUCCELLATI E MARILYN KELLY-BUCCELLATI

Un mese fa eravamo a Damasco, per la prima volta dopo un'assenza di cinque anni. Era stata un'assenza imposta dalle circostanze della guerra, una guerra che purtroppo continua. Ma pure in questo periodo così tragico, i colleghi archeologi in Siria sono rimasti attivissimi, e l'incontro con loro ci ha dato modo di aggiornarci sul grande e coraggioso lavoro che hanno fatto e continuano a fare. Prevalsa il tono di una sfida tranquilla in risposta a una sfida forsennata, con una volontà di salvaguardare dei valori proprio nel momento in cui questi vengono negati in nome di altri pseudo-valori. C'era il continuo richiamo alla necessità di

far fronte con coraggio e determinazione alla violenza appoggiandosi a quella forza interiore che viene dalla fede nei valori veri. Nel nostro caso, i valori della cultura del passato come la conosciamo dai monumenti che siamo venuti scavando.

Veniva in mente l'argomento proposto per il prossimo Meeting di Rimini: "Quello che erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo". I siriani si stanno guadagnando il loro futuro. E i colleghi archeologi lo fanno difendendo e valorizzando il passato che in Siria, come in Italia, parla con un'eloquenza impressionante. Sono i colleghi di quella che noi chiameremmo la Sovrintendenza, cioè il Direttorato generale delle

Antichità e dei Musei di Siria. In Siria vivono e muoiono, letteralmente. Khaled As'ad è noto a tutti, il direttore delle Antichità di Palmira, e un caro amico, brutalmente ucciso proprio perché funzionario del Direttorato. Ma ben altri quindici funzionari sono morti facendo il loro lavoro. Sono tanti quelli che continuano a lavorare in tutta la Siria, nonostante tutto. Abbiamo anche constatato con mano come sia profondo il legame che li unisce al direttore generale, Maamoun Abdulkarim, una figura carismatica in patria così come all'estero. Molti sono giovani, e parlano con un entusiasmo profondamente toccante del loro impegno a restare, per la Siria di oggi e di domani. Per guadagnarsi il futuro.

UN PUNTO FERMO. Lo fanno con un'estrema professionalità, che ha sempre contraddistinto il Direttorato ma che è emersa ancor più forte per via della crisi. Che noi fossimo presenti a Damasco, con parole vive che scambiavamo di persona, e non solo con belle parole da lontano, ha servito uno scopo molto valido. Assieme a una quindicina di colleghi venuti dall'Europa e dagli Stati Uniti, abbiamo scambiato informazioni tecniche e considerazioni di metodo, con la professionalità di ogni altro Colloquio scientifico; erano presenti gli archeologi e alcuni giovani studenti. Ma in quel contesto la professionalità assumeva un tono che non abbiamo sperimentato in nessun altro incontro del genere. Veniva dalla condivisione dell'idea che l'archeologia ha un valore umano profondo. C'erano differenze di opinione, c'erano amarezze, ma c'era soprattutto la consapevolezza che il passato, salvato per il futuro, trascende il sapere fine a se stesso, e offre un punto fermo dove ancorarsi quando incombe il naufragio. I colleghi siriani a Damasco ci hanno offerto il privilegio di ➤

» farci sentire parte di questa loro impresa. Ci hanno abbracciato con quell'inimitabile abbraccio siriano che esprime il voler portare a sé dandosi nel tempo stesso all'altro.

Ci siamo anche trovati con i giovani archeologi della "nostra" regione, e abbiamo parlato a lungo del nostro sito, che non ci è stato possibile visitare. Fin dagli inizi del nostro lavoro a Urkesh ci eravamo proposti, senza saperlo, il tema del Meeting di quest'anno: guadagnarsi il passato! Perché sapevamo che il futuro ci aspettava, anche se mai avremmo potuto prevedere questo nostro tragico oggi. Ed è di questo esperimento che abbiamo parlato a Damasco. Abbiamo parlato della nostra volontà di coinvolgere la comunità locale, cominciando dai nostri operai, sensibilizzandoli alla loro storia locale e al valore delle architetture e oggetti che stavamo scavando. E abbiamo voluto contribuire a queste comunità locali in modi più tangibili.

MODELLO. Quando abbiamo iniziato il nostro progetto, la scuola era una stanza con poca luce e un tetto che perdeva. Abbiamo costruito una scuola nuova. Non era un palazzo, ma aveva due camere con un nuovo tetto e grandi finestre per far entrare la luce. Fortunatamente pochi anni dopo il Governo ha costruito scuole ancora migliori sia nel nostro che negli altri villaggi della zona.

Un altro esempio: abbiamo assunto persone disabili e discusso con loro, i loro parenti e amici, quali tipi di lavoro potevano svolgere in modo sicuro. Abbiamo incentivato il lavoro artigianale delle donne in funzione di un possibile parco eco-archeologico. E così via. Di questo abbiamo parlato a Damasco, presentandolo come un possibile modello di quella nuova vita a cui l'archeologia può contribuire. Un modello che i nostri colleghi hanno mostrato da altri punti di vista.

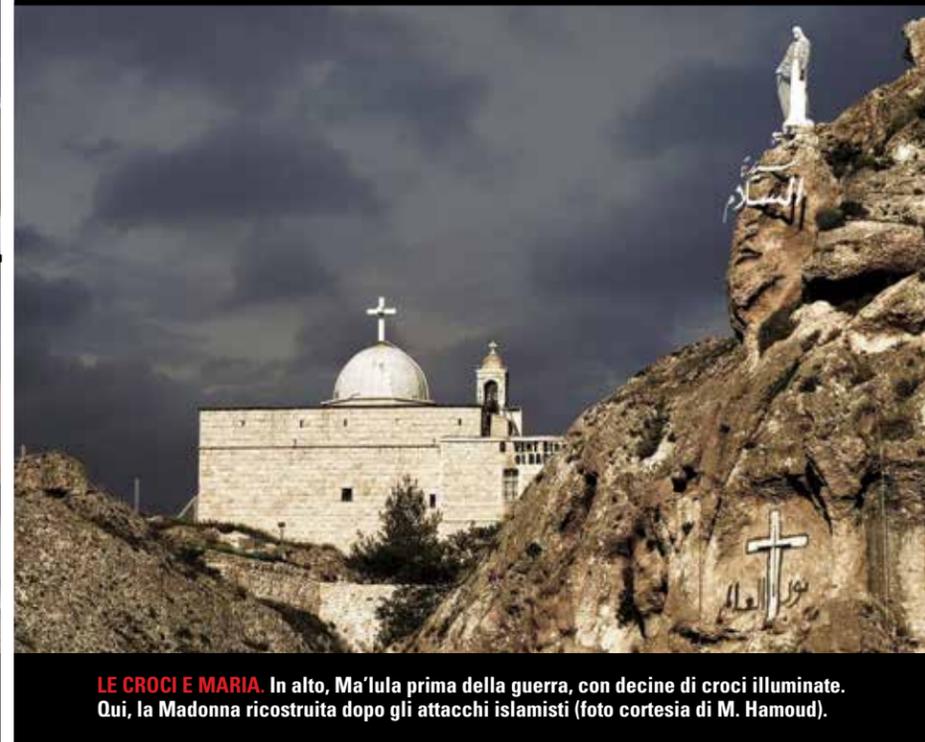
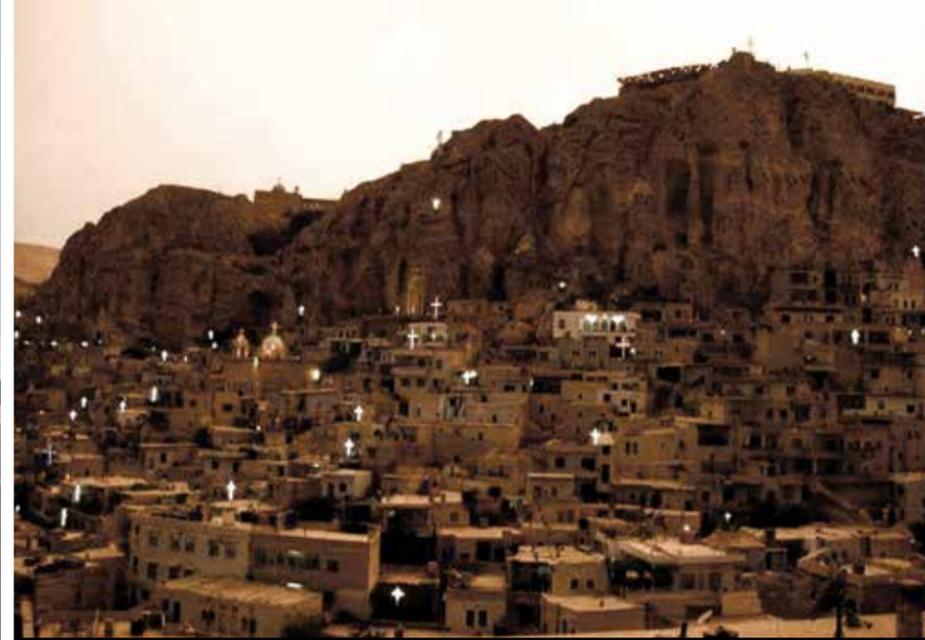


IN SALVO. Il leone, simbolo di Atena Allat, a Palmira: fatto a pezzi dall'Isis, è stato ricomposto nell'aprile 2016 da una missione congiunta siro-polacca (foto cortesia di B. Markowski).

Vogliamo soffermarci su due interventi in particolare, che ci sembrano essere di interesse particolare.

Il primo è del collega della Università di Varsavia, Bartosz Markowski. La sua presentazione era incentrata sulla grande tradizione del lavoro polacco a Palmira. Durante gli scavi nella lontana stagione del 1977, la missione polacca scoprì una gigantesca statua di un leone, simbolo di una divinità pre-islamica di nome Allat, identificabile con Atena. La statua era in frammenti, e fu così restaurata, in due fasi successive,

sempre dalla missione polacca, e messa in una posizione prominente all'ingresso del museo. Divenne così un facile bersaglio della violenza distruttrice del cosiddetto Stato islamico, e ridotta in frammenti ancora più minuti di come fosse stato in antichità. Quando Palmira fu ripresa, il Direttorato organizzò che Markowski potesse andare subito in loco per recuperare tutti i frammenti della statua e altre statue distrutte nel museo stesso, portandole a Damasco per un ulteriore restauro. L'intervento di Markowski al nostro Colloquio pro-



LE CROCI E MARIA. In alto, Ma'lula prima della guerra, con decine di croci illuminate. Qui, la Madonna ricostruita dopo gli attacchi islamisti (foto cortesia di M. Hamoud).

poneva un racconto puntuale degli aspetti tecnici di tutta la storia, con una ricca documentazione, di cui possiamo includere qui alcuni esempi, grazie allo stesso Markowski. Ma fu proprio mentre stava per iniziare il suo intervento che arrivò la notizia che Palmira era caduta di nuovo. È facile immaginare lo stato d'animo di tutti noi presenti...

Un secondo intervento che ci commosse profondamente fu quello su Ma'lula. È un piccolo centro non lontano da Damasco, e infatti rientra nella giurisdizione della sezione del

Direttorato che si occupa di tutto il territorio circostante. La popolazione è cristiana e parla un dialetto aramaico molto vicino alla lingua corrente in Palestina al tempo di Gesù, ma anche perché vi è un gran numero di chiese, tra cui un monastero dedicato a santa Tecla (a cui era tra l'altro dedicata la chiesa su cui sorse poi il Duomo di Milano). Cadde nelle mani degli oppositori del Governo nel dicembre del 2013 e fu ripresa dalle truppe governative nell'aprile del 2014. L'intervento del nostro collega Mahmoud Hamoud, direttore della sezione del

Direttorato per il territorio di Damasco, illustrò con grande eloquenza la terribile distruzione di case e chiese durante quei quattro mesi, e poi il lavoro di restauro intrapreso. Le immagini, che dobbiamo alla sua cortesia, illustrano alcuni momenti di questa storia così recente. Di fatto, parlano da sole. Ma dobbiamo metterle in evidenza soprattutto due. La prima mostra la città come era prima della distruzione: con le croci illuminate all'ora del tramonto, proclama una forte presenza cristiana capace di esprimersi con tutta libertà e visibilità. La seconda è del 2015: in alto a destra una grande statua della "Signora della Pace", come dice l'iscrizione in arabo ai suoi piedi, e sotto, sulla roccia, una croce con l'iscrizione in arabo che dice "luce del mondo".

"ARTECIDIO". Possiamo leggerci un simbolo di quello che scrivevamo all'inizio. Una statua precedente era stata distrutta nel 2013. La nuova statua non è solo un riguadagnarsi il passato. È una fortissima affermazione che questo passato, riguadagnato, è il futuro. Vi è, sia nella storia di Ma'lula che nel modo in cui ci è stata documentata a Damasco, un modello sul come fronteggiare quell'ideologia della violenza che vediamo così tristemente applicata alle case e alle chiese di Ma'lula. Nella sua dimensione così sistemica, questa violenza mira a fare della Siria una Auschwitz della cultura, un "artecidio" che vuole disestare le fondamenta stesse della grande cultura siriana. Non è la violenza della passione fuori controllo. È la violenza di un'idea che freddamente rifiuta la possibilità che un'altra idea possa esistere. Non basta uccidere l'uomo, bisogna ucciderne l'artefatto. Si tolgono così al gruppo sociale le coordinate di base sulle quali si possa costruire l'identità. In questo, l'attacco alla Siria ha una sua nuova, orribile tragicità. **T**